

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	11/04/2019	<i>Int. a A.Yehoshua: YEHOSHUA: UN SOLO STATO PER EBREI E ARABI (A.Cazzullo)</i>	2
6	Corriere della Sera	11/04/2019	<i>L'OFFERTA DELL'EUROPA A MAY BREXIT VERSO UN LUNGO RINVIO (I.Caizzi)</i>	4
6	Corriere della Sera	11/04/2019	<i>PERCHE' LONDRA DEVE PARTECIPARE AL VOTO UE (E PERCHE' LO TEME) (L.Ippolito)</i>	5
18	Corriere della Sera	11/04/2019	<i>ISRAELE, PER NETANYAHU UNA VITTORIA STORICA (D.f.)</i>	6
18	Corriere della Sera	11/04/2019	<i>TRA I DICIOTTENNI DEI KIBBUTZ: MAI VISTI PREMIER DI SINISTRA (D.Frattini)</i>	7
21	Corriere della Sera	11/04/2019	<i>IN TUNICA COME LA REGINA DEI NUBA. ALAA, SIMBOLO DEL SUDAN (F.Giambertone)</i>	9
1	il Foglio	11/04/2019	<i>APPUNTI ISRAELIANI PER I PARTITI EUROPEI</i>	10
1	il Foglio	11/04/2019	<i>L'OCCIDENTE E' IN CRISI E ISRAELE SI VOLGE A EST</i>	11
3	il Foglio	11/04/2019	<i>L'UNIONE (EUROPEA) FA LA FORZA</i>	13
4	il Foglio	11/04/2019	<i>LE MIRE DI ERDOGAN SU ISTANBUL DESTABILIZZANO L'ECONOMIA TURCA (E.Cau)</i>	14
15	il Giornale	11/04/2019	<i>UN VOTO PER CAMBIARE L'OLANDA. "PROSTITUZIONE? TORNI ILLEGALE" (Manuelagatti)</i>	15
1	il Manifesto	11/04/2019	<i>Int. a L.Castellina: CINQUANT'ANNI DI GRECIA "ALLE EUROPEE PER SYRIZA" (R.Chiari)</i>	17
3	il Manifesto	11/04/2019	<i>Int. a S.Zaher: "PER I PALESTINESI E' TEMPO DI UN NUOVO ATTIVISMO" (Mi.gio.)</i>	18
4	la Repubblica	11/04/2019	<i>MIGRANTI, TORNA IL RISCHIO STRAGI "AIUTATECI O MORIREMO TUTTI" (A.Ziniti)</i>	19
7	la Repubblica	11/04/2019	<i>Int. a D.Grossman: GROSSMAN "ORMAI BIBI E' NELLA TESTA DEL PAESE LA DEMOCRAZIA E' SPARITA" (F.Cafferri)</i>	20
10/11	la Stampa	11/04/2019	<i>LE MILIZIE DI HAFTAR ALL'ASSALTO DI TRIPOLI (F.Semprini)</i>	22
11	la Stampa	11/04/2019	<i>"LA LIBIA NON PUO' ESSERE PORTO SICURO" (P.Mastrolilli)</i>	24
11	la Stampa	11/04/2019	<i>I VENTI MIGRANTI ABBANDONATI ALLA DERIVA LA MARINA LIBICA: "CE NE OCCUPIAMO NOI" (F.Albanese)</i>	25



Lo scrittore israeliano
Yehoshua: un solo Stato
per ebrei e arabi
 di **Aldo Cazzullo** e **Davide Frattini**
 alle pagine 18 e 19

L'INTERVISTA ABRAHAM YEHOSHUA

«Bibi, genio manipolatore Non è Trump, è Berlusconi»

Lo scrittore sulla pace fallita, l'identità, la morte («un dono ai giovani»)

dal nostro inviato a Tel Aviv
Aldo Cazzullo

Abraham Yehoshua, 82 anni, coscienza critica di Israele, scrittore amato in tutto il mondo, vive al ventunesimo piano di una torre che domina Tel Aviv. «Così posso tenere sott'occhio tutti i miei sette nipoti. La più grande, Tamar, è già nell'esercito. Sono fiero di lei».

Yehoshua, lei è considerata un pacifista.

«Io sono un ex parà. Ho fatto la guerra del Sinai nel 1956. Comandava Moshe Dayan».

L'ha conosciuto?

«Diventammo amici. Era lui il vero premier, Golda Meir lo subiva. Impose la pace con l'Egitto. Era un uomo con una formidabile carica erotica. Animato dalla libido. Grande guerriero, con un lato romantico: cultore della letteratura, dell'archeologia. Le donne lo adoravano. La benda nera sull'occhio poi le faceva impazzire. Mai visto un amatore così».

Anche lei è considerato un fascino.

«All'università di Gerusalemme incontrai la mia Rivka e dopo sei mesi la sposai. Lei aveva 19 anni, io 23. Siamo stati insieme per 56 anni, fino alla sua morte. La amo ancora, tantissimo».

Perché ha vinto di nuovo Netanyahu?

«A me non piace. Però non posso negare che abbia grandi qualità».

Ad esempio?

«È intelligentissimo. Un genio della comunicazione. E purtroppo anche uno straordinario manipolatore. Ha un figlio di 26 anni che passa le giornate sui social a seminare zizzania».

E poi?

«È un leader internazionale. Noi siamo un piccolo Paese da otto milioni di abitanti, e Netanyahu è sempre in tv a conversare in russo con Putin, abbracciare Trump, stringere la mano a Modi, ridere con Xi Jinping. Sono cose che fanno un certo effetto. E poi l'economia va bene».

Perché allora Netanyahu non le piace?

«Non gli perdonerò mai quello che ha fatto agli arabi israeliani. Ha trasmesso l'idea che solo un ebreo può essere un vero israeliano; cosa che ai

religiosi piace moltissimo. L'ha detto pure in questa cam-

pagna elettorale: «La sinistra tresca con gli arabi...». Vagli a rispondere che «la sinistra» oggi in Israele è un partito guidato da tre ex capi dell'esercito».

Lei crede ancora nella pace?

«No. Credo nella partnership: vivere insieme, sotto lo stesso tetto, sotto un unico cielo. Per decenni mi sono battuto, accanto al mio fraterno amico Amos Oz, per un'idea affascinante: due popoli, due Stati. Ora non ci credo più. Penso che saremo uno Stato solo, ma non uno Stato ebraico: aperto ai palestinesi, compresi quelli della Cisgiordania. Ho litigato con Amos per questo».

Vi vedevate spesso?

«Ogni settimana a cena. Lui mi rimproverava: con la tua idea finiremo per avere un premier arabo!».

Pare la trama di «Sottomissione» di Houellebecq: i musulmani al potere.

«Un giudice non ebreo ha condannato un ex capo di Stato a sette anni di carcere. Abbiamo generali drusi. Ci sono ospedali diretti da arabi. E l'ospedale è la chiave dell'inte-

grazione».

Perché?

«Perché in ospedale siamo nudi. È il luogo della sofferenza e dell'intimità. Già oggi medici arabi curano malati ebrei, e medici ebrei curano malati arabi».

Sì, ma in concreto Netanyahu cosa dovrebbe fare? Negoziare?

«Negoziare non serve a niente. Dovrebbe concedere in modo unilaterale prima la residenza, poi la cittadinanza israeliana ai palestinesi dei Territori. Non ci sarà mai una pace con trattati, firme, bandiere. Ci può essere convivenza. Basta con l'apartheid. Dobbiamo mescolarci».

L'obiettivo appare lontanissimo. Perché?

«Perché Israele ha il problema opposto al resto del mondo: un eccesso di memoria. Altrove ne avete poca. Noi ne abbiamo troppa. I palestinesi passano la vita a recriminare sulla Nakba, la catastrofe, la cacciata dalla loro terra. Sognano la Eawda, il ritorno. Custodiscono le chiavi della casa del bisnonno. Chiavi che non aprono più nessuna porta. Al posto della casa del bisnonno c'è un grattacielo o un

negozio della Apple. Basta!».
E gli ebrei?
 «È tutto un amarcord. Le guerre. I kibbutz. Le baracche in cui furono stipati i coloni. E poi, ovviamente, la Shoah».

Nel suo ultimo romanzo, «Il tunnel», pubblicato in Italia da Einaudi, il protagonista perde la memoria e si tatua sul braccio i numeri dell'antifurto della macchina. Non è una dissacrazione?

«Certo che lo è. Dobbiamo diminuire l'intensità della memoria. Che non significa dimenticare; significa guardare le cose che abbiamo intorno. Uscire dalla trappola dell'identità».

L'identità ebraica è molto forte.

«Non esiste un'identità ebraica. Ne esistono molte. Gli askenaziti e i sefarditi, i religiosi e i laici, gli ortodossi e gli ultraortodossi...».

Lei è sefardita?

«La famiglia di mia madre viene dal Marocco: Mogador, sulla costa. Quella di mio padre da Salonico. Ma anche l'identità sefardita è frammentata in dodici tribù...».

Perché la sinistra, che governò Israele per i primi trent'anni della sua storia, non esiste più?

«La sinistra è in crisi dappertutto, perché ha perso il popolo. È percepita come un'élite globale di artisti, scrittori, professori che si conoscono tra loro, si fidanzano, si invitano l'un l'altro a convegni dove esprimono giudizi sprezzanti sul resto dell'umanità».

È una percezione o una verità?

«Un po' è vero. In Israele la situazione è aggravata dal fatto che la sinistra non è riuscita a fare la pace. Anche a causa del suicidio dei palestinesi».

Suicidio?

«Quando nel 1977 Sadat a

sorpresa venne a Gerusalemme, chiese ad Arafat di accompagnarlo. Arafat rifiutò, e da allora ha perso tutte le occasioni. Ora i palestinesi sono drammaticamente isolati. Potevano far fiorire Gaza; ne hanno fatto un base di attacchi terroristici. Il mondo arabo non è mai stato così debole. Guerre civili. Dittature. Povertà. E gli arabi israeliani non votano. Avrebbero potuto sconfiggere Netanyahu. Sono il 24% della popolazione, ed eleggono il 4% dei parlamentari».

Netanyahu appare imbatibile. A chi assomiglia?

«Non a Trump. Considero Trump un incidente della storia. Figlio dell'impazzimento di una notte. Netanyahu mi ricorda semmai Berlusconi».

Berlusconi aveva le tv.

«Più ancora: Berlusconi, con i suoi limiti, sentiva il suo Paese. Adesso vi va peggio, con Salvini e i 5 Stelle».

Anche lei ha troppa memoria? Ricorda la fondazione di Israele?

«Avevo undici anni e mezzo. Rimanemmo chiusi in casa per due mesi. Assediati. Gli inglesi combattevano accanto agli arabi, una loro bomba centrò la nostra casa, mio padre rimase ferito. Atrocità da entrambe le parti. Se ci avessero presi, nel migliore dei casi ci avrebbero tagliato la gola».

Come vinceste?

«Eravamo meglio organizzati. E avevamo più fiducia in noi stessi. Ma ora basta con il passato».

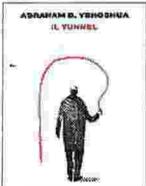
Parliamo del futuro.

«Quale futuro? Ho perso mia moglie, ho perso Amos. Non mi resta che morire anch'io».

Cosa c'è dopo?

«Nulla. Per fortuna. La morte è molto importante. Un dono che facciamo ai nostri nipoti: lasciare loro spazio».

Il libro



● Abraham Yehoshua, scrittore israeliano, ha 82 anni: nel suo ultimo romanzo, «Il tunnel», pubblicato da Einaudi, il protagonista perde la memoria



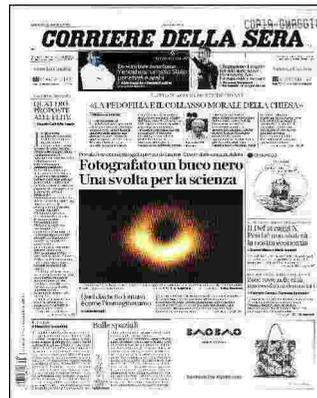
Netanyahu è intelligentissimo. E ha un figlio di 26 anni che passa le giornate sui social a seminare zizzania



Qui da noi israeliani e palestinesi hanno il problema opposto al resto del mondo: un eccesso memoria



Coriandoli il primo ministro Benjamin Netanyahu, 69 anni, con la moglie Sara durante la notte elettorale nel quartier generale del Likud a Tel Aviv (Afp)



L'offerta dell'Europa a May Brexit verso un lungo rinvio

Macron rigido, Merkel detta la linea. Uscita anticipata se passerà l'intesa

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Una estensione lunga e flessibile per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, ma con condizioni precise. Il summit straordinario dei capi di Stato e di governo, a Bruxelles, è continuato a oltranza nella notte per far accettare questa soluzione alla premier britannica Theresa May, che aveva chiesto una proroga al 30 giugno prossimo per superare la scadenza di domani e poi uscire «il più presto possibile». May non ha potuto però garantire di superare i contrasti nel Parlamento di Londra ed evitare una traumatica separazione «senza accordo» con prevedibili conseguenze negative anche per i 27 Paesi membri.

La linea dell'Europa l'ha da-

ta, come al solito, la cancelliera tedesca Angela Merkel, entrata nel summit a Bruxelles dichiarando sicura: «Nessun dubbio che troveremo un accordo». La sua idea di proroga di almeno 9-12 mesi include l'obbligo per May di organizzare le elezioni europee a fine maggio. Le regole comunitarie non sembrano consentire a un Paese, pur in uscita, di restare nell'Ue senza essere rappresentato nella Camera Ue. «Per me è molto importante che il Regno Unito dica che si prepara per le elezioni europee, questo garantisce il funzionamento delle istituzioni Ue», ha dichiarato Merkel, sostenendo lo slittamento lungo con possibilità di anticipare appena May riuscisse a ottenere l'approvazione del testo concordato dopo una lunga e difficile trattativa con Bruxelles. A Londra però te-

mono che il voto Ue di fatto diventi un secondo referendum sulla Brexit.

«Siamo favorevoli ad una proroga, ovviamente non può essere di un mese o due, ma più lunga», ha detto il premier Giuseppe Conte, che intende tutelare l'ampia comunità italiana nel Regno Unito e l'ingente interscambio commerciale italo-britannico.

Il presidente francese Emmanuel Macron e il premier olandese Mark Rutte, tradizionali alleati di Merkel, condividono con la maggioranza dei colleghi l'utilità di evitare la Brexit senza accordo. Ma hanno assunto una posizione più rigida per mettere pressione su May. «Niente deve essere preso per acquisito e, specialmente, una estensione lunga», ha ammonito Macron. «Dobbiamo assicurare che l'Ue possa funzionare, che

tutti gli Stati cooperino correttamente», ha precisato Rutte.

Uno dei problemi principali riguarda l'accordo sul ripristino del confine tra l'Irlanda comunitaria e l'Irlanda del Nord britannica. Il premier irlandese Leo Varadkar ha così appoggiato la dilazione a May purché non si «vada avanti per sempre». Il presidente della Camera Ue Antonio Tajani ha premesso che «il Parlamento Ue non è un Grand Hotel, dove si entra ed esce a piacimento». May ha garantito il suo impegno. «Mi dispiace che il mio Parlamento non sia riuscito ad approvare l'accordo che ci avrebbe consentito di uscire in modo regolare e ordinato — ha detto —. Ma io e il governo continueremo a lavorare per riuscirci».

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Il 23 giugno del 2016 il Regno Unito vota per uscire dalla Ue

● I «Leave» vincono con il 51,9% dei voti contro il 48,1% dei «Remain»

● Il 13 luglio 2016 Theresa May diventa primo ministro. Il 29 marzo 2017 invoca l'articolo 50 che dà il via al processo di uscita dalla Ue previsto per il 29 marzo di quest'anno

● Il 14 novembre 2018 raggiunge un'intesa con la Ue sull'uscita, ma il Parlamento la respinge per tre volte

● Il 4 aprile il Parlamento vota per un rinvio della scadenza per evitare un no deal. Ieri la Ue si è riunita per decidere sulla proroga

Pausa

Il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk guarda incuriosito la premier britannica Theresa May e Angela Merkel che ridono sbirciando l'iPad della cancelliera (Getty)



Scenari

Perché Londra deve partecipare al voto Ue (e perché lo teme)

dal nostro corrispondente da Londra
Luigi Ippolito

Perché Londra sarà costretta a partecipare alle elezioni europee?

Se la Gran Bretagna sarà ancora nell'Unione europea il 23 maggio, data di inizio delle operazioni di voto per le elezioni europee, sarà costretta a prendervi parte (un'altra opinione è che sia sufficiente sia fuori dalla Ue il 30 giugno, cioè prima dell'insediamento del Parlamento europeo, ma non tutti sono d'accordo): il motivo è che se l'Europarlamento venisse costituito senza la partecipazione di uno Stato ancora membro dell'Unione, pur se in via di uscita, rischierebbe di essere considerato illegittimo. Quindi le delibere dell'Europarlamento potrebbero essere impugnate davanti alla Corte di Giustizia: questo incepirebbe tutto l'ingranaggio costituzionale della Ue.

Perché il governo britannico vuole evitare di andare al voto?

Partecipare alle elezioni europee quasi tre anni dopo il referendum che ha sancito la volontà di uscire dalla Ue sarebbe uno smacco storico per la Gran Bretagna: la fiducia dei

cittadini nella classe politica, già a livelli minimi, verrebbe minata per sempre. Il governo conservatore aveva un solo compito, portare a termine la Brexit: e in tre anni non ci sarebbe ancora riuscito.

Cosa rischiano i conservatori dal voto europeo?

Il partito conservatore si è lanciato in una corsa per trovare in fretta e furia i candidati alle Europee, ma rischia comunque di essere travolto da un voto di protesta. Nigel Farage, l'ex leader dello Ukip che aveva imposto la questione europea a livello nazionale e costretto David Cameron a indire il referendum, ha fondato un nuovo partito, il Brexit Party, dopo aver lasciato lo Ukip che si è intanto trasformato in una formazione xenofoba e anti-Islam. Il nuovo Brexit Party ha l'obiettivo di portare a compimento l'uscita dalla Ue, obiettivo che sarebbe stato «tradito» dai conservatori: e i pronostici assegnano una valanga di voti alla nuova formazione di Farage, a scapito sostanzialmente dei conservatori. Una volta insediati all'Europarlamento, i nuovi «faragisti» avrebbero accesso a fondi e spazi televisivi: i conservatori si ritroverebbero con quella spina nel fianco dalla quale speravano di essersi liberati.

Ma neanche i laburisti dormono sonni tranquilli?

A loro volta i laburisti sono insidiati da un nuovo partito, Change Uk (Cambiare il Regno Unito), formato da un gruppo di scissionisti filo-europei cui si è aggiunto qualche conservatore moderato. Questa nuova formazione è data in forte ascesa perché in grado di raccogliere il consenso di tutti quegli elettori laburisti stanchi delle ambiguità sulla Brexit di Jeremy Corbyn, il quale fatica a prendere una posizione netta per timore di perdere consensi in quell'elettorato operaio anti-europeo che è il suo zoccolo duro. Il nuovo partito filo-europeo è dato già attorno al 20 per cento e la sua affermazione stroncherebbe per sempre le chance di Corbyn di insediarsi un giorno a Downing Street. Il voto europeo ha dunque la potenzialità di rivoluzionare il sistema politico britannico: e i vecchi partiti preferirebbero evitarlo.

In Parlamento
Il leader della opposizione laburista Jeremy Corbyn, 69 anni, ieri durante il «question time» settimanale a Westminster
(Epa)



Israele, per Netanyahu una vittoria storica

Ha i voti per una coalizione di destra: sarà il suo quinto mandato. Lo sconfitto Gantz: «Siamo l'alternativa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME Qualche settimana fa ha posto la domanda con parole semplici, che anche i bambini potessero capire: «Come dovrei comportarmi, se i due partiti più grandi sono in pareggio? A chi dare l'incarico? Al leader che riceve più raccomandazioni?». Il presidente Reuven Rivlin ha lasciato qualche giorno perché anche i politici ragionino sulla lezione di educazione civica. Da domenica darà il via

alle consultazioni, riceve alla residenza a Gerusalemme i capi delle formazioni che devono portare il nome del candidato a formare la coalizione come primo ministro.

Rivlin ha annunciato di voler trasmettere in diretta i colloqui «per garantire la massima trasparenza». I suoi rapporti con Benjamin Netanyahu — che non lo avrebbe voluto presidente, nonostante fosse un veterano del Likud — sono rimasti freddi. È al primo ministro in carica che i numeri usciti martedì dalle urne garantiscono la maggioranza: il blocco della destra

raccolge — dati non ancora ufficiali — 65 seggi su 120. Il Likud di Netanyahu e Blu e Bianco di Benny Gantz hanno conquistato gli stessi deputati (35), esattamente la situazione prospettata da Rivlin agli scolari delle elementari. Le possibilità che un numero sufficiente di partiti proponga l'ex capo di Stato maggiore sono quasi inesistenti. Anche da Gantz, che ha ammesso la sconfitta e proclamato: «Restiamo la vera alternativa».

Gli alleati nella coalizione al potere hanno già annunciato di voler sostenere il premier che ha dimostrato di po-

ter catturare il quarto mandato consecutivo (il quinto in totale) nonostante l'incriminazione per corruzione annunciata dal procuratore generale dello Stato. «È stata una vittoria strepitosa, non si poteva immaginare», ha esultato Netanyahu nella notte elettorale. Se dovesse formare un altro governo, può diventare il primo ministro più a lungo in carica nella Storia di Israele, battendo il record di David Ben-Gurion, padre fondatore della patria.

D.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra i diciottenni dei kibbutz: mai visti premier di sinistra

I pionieri di Be'eri tentati da Benny:
«Per noi è come un cugino»

La sinistra

di Davide Frattini

DAL NOSTRO INVIATO

BE'ERI Il menu è a base di pollo come ai tempi di Ben-Gurion. Tutti mangiano insieme nella mensa comune come ai tempi di Ben-Gurion. La proprietà privata è limitata come ai tempi di Ben-Gurion. I laburisti sono il primo partito come ai tempi di Ben-Gurion.

L'autostrada che scende da Tel Aviv verso il deserto sembra scorrere indietro nel tempo, a un'epoca in cui la sinistra israeliana vinceva sempre e i pionieri dei villaggi agricoli seminavano la loro ideologia (per raccogliere voti) anche nelle città. Un dominio durato fino al 1992 e al trionfo di Yitzhak Rabin: 34,7% dei consensi, 44 seggi. Da allora è stato solo declino, l'ultima vittoria venti anni fa con Ehud Barak: i giovani diciottenni che martedì hanno votato per la prima volta non hanno mai

visto un primo ministro laburista. E dovranno ancora



Il generale
Benny Gantz, 59 anni, alla guida del partito Blu e Bianco

aspettare. La squadra politica voluta da David Ben-Gurion, padre fondatore della patria, per costruire gli uomini e il Paese è crollata ai minimi (4,46%, 6 deputati), quattro anni fa grazie all'alleanza di centro con Tzipi Livni era arrivata al secondo posto.

Anche i fedelissimi di questo kibbutz tirato su in una notte nell'ottobre del 1946 si sono lasciati tentare dalla seduzione di tornare a vincere. HaAvoda (il nome in ebraico) resta primo partito con il 45%, ma ha ceduto il 34 a Blu Bianco di Benny Gantz: nelle elezioni del 2015 il bottino era rimasto quasi tutto in casa, due terzi dei voti tra gli oltre 800 aventi diritto. I 1.200 residenti di Be'eri considerano l'ex capo di Stato maggiore come un cugino, è cresciuto a qualche chilometro da qui, non gli perdonano le sparate guerre-

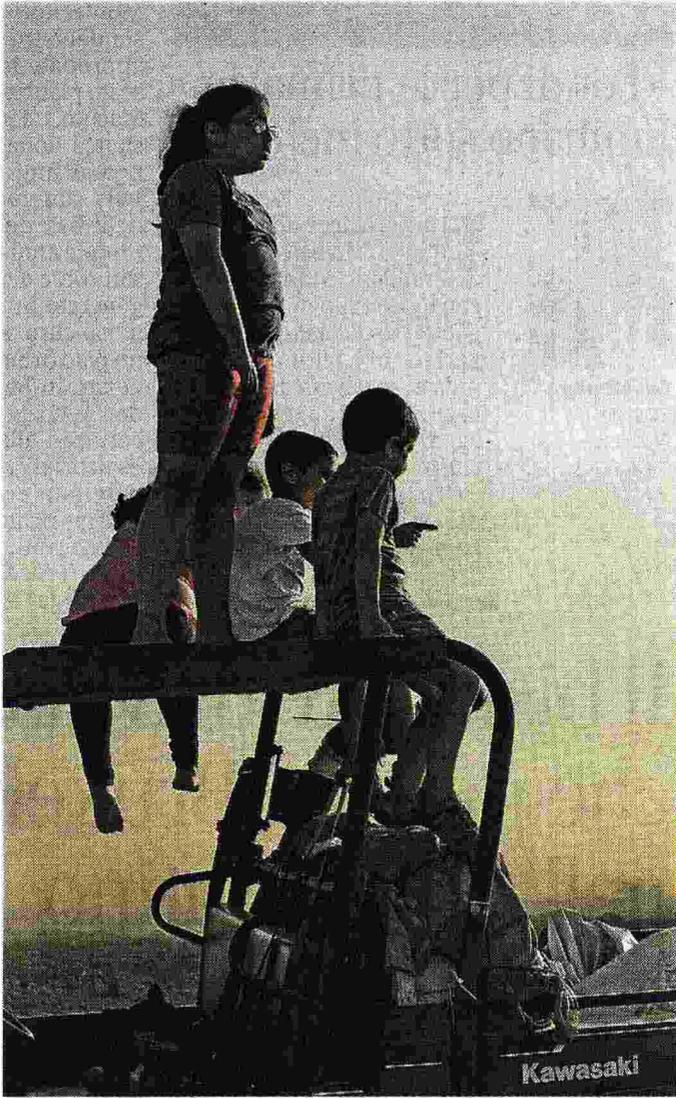
sche («nell'ultimo conflitto a Gaza ho ammazzato 1.364 terroristi»), gli riconoscono il rispetto per gli stessi valori: un senso (forse perduto) di appartenenza collettiva a una nazione.

Il reticolato corre lungo il perimetro, i palazzoni della Striscia sembrano lontani, i lanci di razzi palestinesi e i bombardamenti israeliani schiacciano la distanza, troppo spesso gli abitanti da una parte e dall'altra si ritrovano sotto lo stesso cielo di guerra. Alon Pauker insegna Storia del sionismo e dei kibbutz all'Università Beit Berl nel centro del Paese, ha votato ancora più a sinistra (per Meretz) e si definisce pacifista senza volersi giustificare: i «se» e i «ma» che i dieci anni di Benjamin Netanyahu al potere hanno imposto al dibattito politico. Eppure suo figlio — ne ha tre — in queste settimane di conflitto latente con i fondamentalisti di Hamas staziona attorno a Gaza, in attesa degli ordini che potrebbero ficcarlo in uno scontro militare condannato dal padre. Come ai tempi di Ben-Gurion gli obblighi verso lo Stato non si disertano: «La nazione nascente aveva bisogno dello sforzo comunitario nei kibbutz per popolare la

frontiera», spiega. I pionieri erano rispettati in tutta la società «al punto che rappresentavano solo il 7% della popolazione ma in Parlamento contavano per il 20».

Con il voto del 2015 i kibbutz eletti alla Knesset sono stati due e di loro Haim Yelin, che vive qui a Be'eri, ha perso il posto dopo aver lasciato il partito di Yair Lapid — alleato di Gantz — per tornare con i laburisti. «I volontari servono per fondare una nazione. Una volta che lo Stato è edificato la spinta dell'avanguardia diventa meno necessaria. Quando il Likud arriva al governo nel 1977, ha anche l'obiettivo proclamato di smantellare l'influenza dei kibbutz». La crisi economica del modello collettivo ha continuato la missione della destra. Adesso i villaggi come Be'eri sono rimasti solo 65 su 279, gli altri per sopravvivere sono stati costretti a privatizzarsi, ad affittare e vendere le case anche a chi non vuol prendere parte alla vita comune. «Qui siamo fortunati. La nostra fabbrica è iper-tecnologica, stampa digitale su plastica per documenti con microchip». Ogni anno lo stabilimento locale nato 60 anni fa distribuisce profitti — in parti uguali — agli abitanti. Il socialismo salvato dalle carte di credito.

@dafattini



Orizzonti Giovani israeliani nel kibbutz Be'eri guardano il fumo su Gaza (Afp)



In tunica come la regina dei nuba. Alaa, simbolo del Sudan

Studentessa di ingegneria, 22 anni, parla contro il dittatore Bashir. E la sua foto fa il giro del mondo

In piazza a Khartoum ci sono almeno diecimila persone e guardano tutte verso di lei. La ragazza con la tunica bianca, due lune piene d'oro che pendono dalle orecchie, il capo coperto e un indice rivolto al cielo, si staglia dal tettuccio di un'auto ed emana una forza magnetica.

Grida e canta «rivoluzione!» e la folla risponde «per il Sudan!», e vanno avanti così per ore, mentre sulla manifestazione — l'ennesima dallo scorso dicembre — cala la sera.

Lei li guida e loro seguono ma quasi nessuno conosce il suo nome. Si chiama Alaa Salah, ha 22 anni e non sa che tra tutti quei telefonini che la inquadrano ce n'è uno che la renderà immortale: è lo scatto perfetto della fotografa Lana Haroun, condiviso sui so-

cial oltre 50 mila volte, a trasformare la studentessa di ingegneria e architettura in un simbolo delle proteste contro il governo trentennale di Omar al Bashir. E in una speranza per tutta la popolazione.

«Entrerà nei libri di Storia», azzardano i più entusiasti su Twitter, tra chi già la paragona alla Statua della Libertà e chi in quella posa rivede il sogno civile di Martin Luther King. E in effetti la foto di Alaa, ribattezzata «Kandaka», la Regina nubiana che duemila anni fa guidò una rivolta contro i romani, è di rara potenza. Ha tutto: una protagonista donna, come sono donne la maggior parte (forse addirittura il 70%) degli oppositori che da quattro giorni e quattro notti, accampati da-

vanti al quartier generale dell'esercito, chiedono le dimissioni del presidente; racconta il Sudan di oggi e di ieri, tra gli smartphone e le teste velate; e porta un messaggio a tutto il mondo persino attraverso gli abiti della sua eroina.

La tunica bianca, hanno spiegato diversi osservatori, è l'abito tradizionale delle donne sudanesi che lavorano, e che già settant'anni fa marciarono contro le dittature militari vestite così. Gli orecchini tondi dorati, aggiunge la blogger Hind Makki, si passano da generazioni tra nonne e nipoti. «Chiunque li ha: lei ci rappresentava tutte».

Dal tetto di quell'auto Kandaka ha riaccessi i riflettori del mondo su una protesta che va avanti da mesi e ha visto morire decine di manifestanti. Almeno 22, compresi 6 mili-

tari, nell'ultimo weekend per mano delle forze di sicurezza, che hanno sparato, lanciato lacrimogeni tra la folla e arrestato centinaia di attivisti.

Non è una novità nel Sudan liberticida: il colonnello al Bashir, salito al potere con un colpo di Stato nel 1989, da dieci anni è accusato dalla Corte penale internazionale di crimini contro l'umanità per i quali non ha mai pagato.

Ora per rovesciarlo i sudanesi si appellano proprio ai militari dalla piazza di fronte alla loro base.

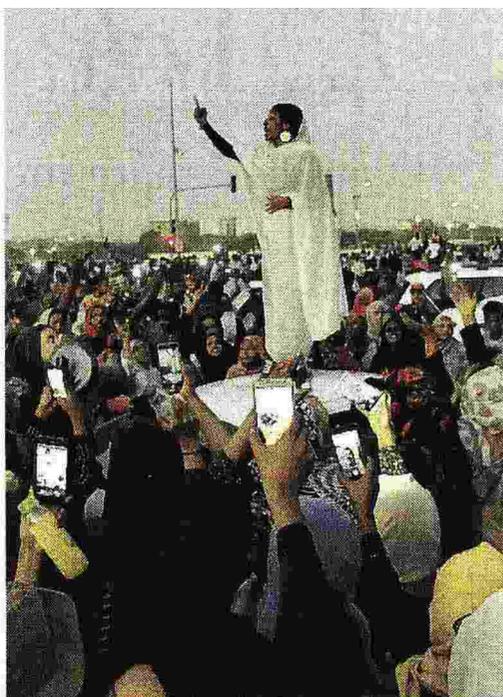
A gridare più forte il loro coraggio, una volta in più, sono le donne come Alaa. «Raccontava la storia di tutte le sudanesi», ha detto l'autrice di quel ritratto già eterno. «Era perfetta».

Francesco Giambertone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colonnello

Per rovesciare Bashir, i sudanesi da 4 giorni si appellano all'esercito con un sit-in



Regina nubiana Alaa Salah, 22 anni, alla protesta

Le vittime

● Sono almeno 22 le vittime degli scontri nel weekend in Sudan, dove gli oppositori chiedono le dimissioni del presidente

● Secondo il governo, dall'inizio delle proteste lo scorso dicembre i morti sono 38, ma per Human Rights Watch e altre ong il numero è più alto



Appunti israeliani per i partiti europei

L'ombrello di Bibi a destra (via dal centro), la tragedia a sinistra e i "sostituti"

Milano. Lo chiamano "King Bibi", spesso senza sorridere, e Benjamin Netanyahu questo è oggi per Israele: il leader pronto per il suo quinto mandato, re se non di tutto il paese

DI PAOLA PEDUZZI

di certo del suo emisfero destro. Mentre in tutto il mondo le destre cercano di maneggiare le derive interne, di solito verso gli estremi, e si tormentano di domande su quel che sono e su quel che saranno - in Europa la dinamica è piuttosto chiara, basta vedere la sospensione di Viktor Orbán nel Ppe; in Italia l'abbiamo fatta più semplice: la Lega si è mangiata tutto - in Israele Netanyahu è riuscito a compattare sul suo Likud l'elettorato di destra, lasciando sempre meno spazio a quel che stava fuori, più a destra di lui. Un grande ombrello, che necessariamente ha spostato il proprio baricentro via dal centro,

complice anche quell'alleanza internazionale che, partendo da Donald Trump in America e passando per Jair Bolsonaro in Brasile, sta trasformando le destre di buona parte del mondo. Identità e nazionalismo, "first" in una sola parola: la ricetta di Netanyahu è questa, assieme alla sicurezza ovviamente, che in Israele non si presta a complottismi e fake news che vanno forte tra i suoi alleati populistici. Gli altri partiti di destra più piccoli (25 seggi in tutto) sono sempre cruciali per fornire la maggioranza parlamentare al Likud, ma sono molto più remissivi e concilianti rispetto al passato: si attende ancora che Avigdor Lieberman sciogla la sua riserva di alleanza (ha cinque seggi da mettere in palio), ma il "fenomeno" libertario Feiglin, che era considerato l'ago della bilancia di questa tornata elettorale, non ha nemmeno superato la soglia di sbarramento.

(segue a pagina quattro)

Bibi annuncia un governo tutto a destra, ma per certi progetti servirebbe il dialogo

(segue dalla prima pagina)

A sinistra si è invece consumata una tragedia, un'altra. Dei 19 seggi con cui partiva il già scalagnato Partito laburista israeliano ne sono rimasti un terzo: 6. Persino la lista araba di estrazione comunista è andata leggermente meglio: 4,63 per cento contro il 4,46 del Labor (il numero dei seggi è uguale). Il declino non è certo una novità - anche se il leader del partito, Avy Gabbay nelle ultime settimane alimentava la speranza millantando "sorprese" che evidentemente non c'erano - e dopo il 1977 il Labor ha governato soltanto quando ha candidato dei generali. Sulla sicurezza l'offerta di sinistra non si è mai rivelata efficace, ma il problema sta anche e soprattutto sulle altre questioni, quella economica e quella sociale. Senza visione e con parecchie liti interne - è sempre così, quando ci si deve spartire una coperta corta - il Labor non ha avuto e non ha una prospettiva: come sarà Israele domani? La risposta non c'è stata, e per il partito che ha fondato lo stato ebraico e

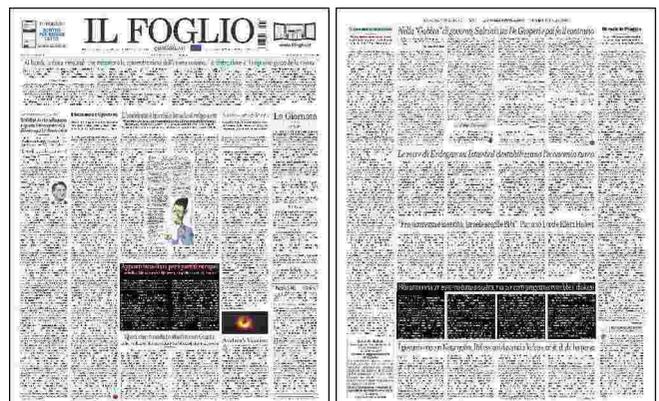
che l'ha governato ininterrottamente per i suoi primi trent'anni di vita questa mancata risposta è ancora più grave: è come un padre che nel momento di difficoltà non sa indicare una via al figlio, siamo quasi in zona imperdonabilità.

In questo il Labor israeliano assomiglia alle sinistre europee che stanno vivendo una delle fasi più deprimenti del millennio, rosicchiate via da partiti più radicali (è accaduto al Pasok greco ma anche al Partito socialista francese), da lotte interne o da offerte sostitutive. In Germania l'Spd, quartier generale della socialdemocrazia occidentale, ha perso elettori a destra - la working class scivolata verso la destra estremista dell'AfD - ma subisce anche una pressione considerata "sostitutiva" dai Verdi che si sono messi ad attrarre il voto giovane e urbano, cioè progressista. Non ci fosse il Psoe spagnolo a tenere alto l'entusiasmo dovremmo perdere le notti a studiare come fanno i socialisti romeni a resistere, o quelli finlandesi o quelli albanesi (anche il Labour britannico è messo bene, ma

tifare per il corbynismo è comunque una scelta che non fa dormire bene). Anche in Israele di fatto c'è stata una sostituzione: il cosiddetto partito dei generali, Kahol Lavan, guidato da Benny Gantz è stato l'unico contrappeso a re Bibi. Non a caso, Netanyahu durante la campagna elettorale e pure quando le urne erano aperte ha detto: non votate Gantz, è di sinistra, sventolando lo spauracchio che va molto forte presso i suoi amici all'estero (vedi Trump e il "socialismo").

Annunciando un governo stabile, rapido e di destra, Netanyahu ha detto che sarà il premier di tutti. Ecco, questo forse è l'eccesso di questa quinta riconferma: una coalizione con Gantz consegnerebbe sì a Israele un governo per tutti, potrebbe colmare la frattura partigiana e polarizzante che c'è nel paese, e costruirebbe anche l'interlocutore giusto (la destra non lo è di certo) in caso di un piano di pace con i palestinesi, se mai ce ne sarà uno patrocinato dal genero di Trump. Ma i numeri sono a destra e bastano, il re decide e questo non è un paese per il dialogo.

Paola Peduzzi



L'occidente è in crisi e Israele si volge a est

“Identità e sicurezza, così Netanyahu ha rivinto. E c'entra molto la caduta del liberalismo”. Parlano il conservatore Amnon Lord e il liberal Klein Halevi. “L'ordine liberale internazionale è a pezzi, ma lo stato ebraico ne è stato il figlio”

Roma. Se ci sono due titoli che spiegano bene lo stordimento dei ceti pensanti e riflessivi in Israele sulla vittoria di Benjamin Netanyahu sono quelli di Haaretz, il

DI GIULIO MEOTTI

quotidiano simbolo dei caffè di via Sherkon a Tel Aviv, come il Tamar, rifugio della bohème intellettuale, il giornale specchio dell'élite culturale fondatrice e dei suoi figli, ma anche il foglio più detestato oggi dalla maggioranza. A mezzanotte, quando sembrava che il generale Benny Gantz fosse in vantaggio su Netanyahu, Haaretz festeggiava 71 anni di democrazia rinata. All'alba, quando era chiaro che “Bibi” aveva nuovamente vinto, Haaretz ha titolato che era l'ora della dittatura. “Haaretz rappresenta quella parte di società diventata estranea alla situazione di Israele” dice al Foglio l'intellettuale conservatore Amnon Lord, già direttore del quotidiano Makor Rishon. “La società israeliana sta cambiando, dal peso degli ebrei immigrati dai paesi arabi a quelli dalla Russia. Poi ci sono radici ideologiche profonde: Ze'ev Jabotinski, Menachem Begin, Yitzhak Shamir, Ariel Sharon e adesso Netanyahu sono i leader storici del revisionismo di destra. E' un tentativo di riformare la società,

passare dallo statalismo al liberismo e di tornare all'identità. Netanyahu ha capito che la questione dell'identità ebraica è diventata importantissima, non solo per Israele, ma per l'occidente giudeocristiano. In occidente si guarda a Israele come una identità che non sta crollando, ma che sta diventando forte, mentre in occi-

dente quella identità sta vacillando drammaticamente.

Netanyahu ha capito che la cultura è molto importante nell'unità di una società. Siamo un paese di immigrati, la mia famiglia è polacca, ho amici iracheni, egiziani, marocchini e russi, ciò che ci rende un popolo è solo l'identità ebraica, come la lingua ebraica che è un miracolo del sionismo”. La sinistra ha costruito il paese e si ritrova con un pugno di mosche (e di seggi). “Una egemonia gramsciana di mezzo secolo. Hanno controllato tutto, cultura, sanità, esercito. Netanyahu è il primo vero rivale di questo sistema egemonico, che continua a essere tale ma senza vincere più le elezioni. Nessuno è odiato come Netanyahu dalla sinistra in Israele e nel mondo occidentale. Sono nato in un kibbutz ma vivo a Gerusalemme e ho molti amici di estrema sinistra che sono diventati dei neoconservatori. E' in corso una svolta”. *(segue a pagina quattro)*

“Fra sicurezza e identità, Israele sceglie Bibi”. Parlano Lord e Klein Halevi

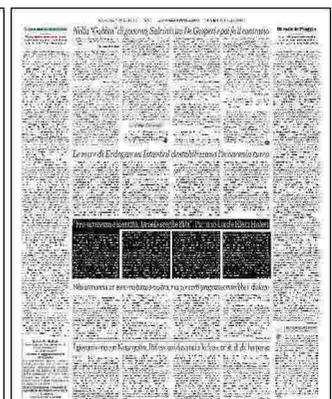
(segue dalla prima pagina)

La sicurezza ha giocato un ruolo molto importante nelle elezioni. “Netanyahu ha compiuto traguardi importanti contro l'Iran e Hezbollah in Siria, abbiamo bombardato qualsiasi cosa che si muovesse” continua al Foglio Amnon Lord, ex direttore del giornale Makor Rishon. “Gli iraniani si sono ritirati dalle zone di confine. E Bibi ha compiuto questo complicatissimo lavoro sotto il naso dei militari russi grazie al rapporto con Putin. Su Gaza, Netanyahu è riuscito a portare a una calma relativa al confine rispetto a dieci anni fa. E questo è il risultato della guerra del 2014, quando il capo dell'esercito era proprio Gantz. La popolazione ha capito che Netanyahu ha sopportato la pressione ostile di Obama sui confini del 1967 e adesso abbiamo un partner nella Casa Bianca”. Quello che Lord trova positivo, per Yossi Klein Halevi è un segnale d'allarme. “Queste elezioni non sono buone

per me, non per quello che pensano gli europei, ovvero il rapporto con i palestinesi, ma per l'identità israeliana e per quello che sta accadendo in molti paesi” dice al Foglio Klein Halevi, columnist di testate come il New York Times, studioso che lavora allo Shalom Hartman Institute di Gerusalemme e autore del best seller “Letters to my Palestinian Neighbor”. “Netanyahu rigetta l'ordine liberale internazionale e vede Israele legato a forze conservatrici e in parte ha ragione. Il liberalismo occidentale ha tradito Israele in maniera grave. E la sinistra ha due anime qui: la vecchia sinistra israeliana nazionale e patriottica e la sinistra post-nazionale nata negli anni Novanta. La prima è stata screditata dal collasso del processo di pace. Ed è rimasta solo la sinistra cosmopolita. Tutto qui si sta spostando a destra. Ma per Israele è un azzardo costruire un'alleanza con gli illiberali perché alla fine non puoi avere una relazione di fiducia con loro. Non abbiamo scelta da tanti punti di vista, abbiamo bisogno di Trump, dell'indiano Modi e di Visegrád,

Bibi pensa che siano stati eletti e che non abbiamo diritto di criticarli. Dobbiamo prendere i nostri amici per come sono. Ma il popolo ebraico è rinato dopo la Shoah, qui in Israele, in America e in Europa occidentale, grazie all'ordine liberale. E' la precondizione per la nostra sopravvivenza, ma anche per la nostra crescita: pluralismo, libero mercato, *rule of law*. Il potere di Bibi sta nel sentimento israeliano di sfiducia verso l'occidente che non vede più motivi per difendere la causa israeliana. La vittoria di Bibi è l'orientalizzazione di Israele, dall'est Europa al medio oriente, ma io non so più cosa sia 'occidente'. La globalizzazione ha minacciato le identità nazionali e le popolazioni hanno bisogno dell'identità. Negli anni Novanta si diceva che l'occidente si diffondeva a oriente. Oggi sta accadendo il contrario”. E' forse dentro al destino di Israele, la cui linfa demografica vitale è arrivata da oriente. I “nuovi israeliani” vogliono essere ebrei, a differenza del sionismo delle origini che era una fuga dall'ebraismo.

Giulio Meotti

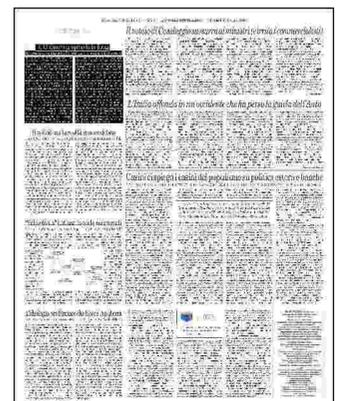


L'Unione (europea) fa la forza

Se Londra scommette sulle divisioni dell'Ue fa un altro grave errore

L'unità dell'Unione europea è sempre brata vacillare per il caos che la Brexit ha prodotto nella politica britannica. I due principali leader europei, Angela Merkel e Emmanuel Macron, ieri si sono presentati su fronti opposti al vertice straordinario per decidere della nuova richiesta di proroga di Theresa May. La cancelliera tedesca ha difeso le ragioni del pragmatismo: "Dobbiamo essere aperti e costruttivi" perché "un ritiro ordinato del Regno Unito dall'Ue è anche nel nostro interesse". Il presidente francese è entrato a gamba tesa: la proroga "non è acquisita", Londra deve rinunciare al veto per non ostacolare "il rinascimento europeo", l'Ue deve "rispettare le scelte democratiche" del popolo britannico e smettere "di fare tutto il possibile perché non siano applicate". Ognuno aveva le sue idee sulle condizioni leggere o pesanti da imporre a May per la proroga. Ma sarebbe un grave errore per i britanni-

ci scommettere sulle divergenze europee per tirarsi fuori dai guai della Brexit. Lo dimostra l'esito finale del vertice, così come i più di due anni di negoziati, durante i quali i 27 sono riusciti a mantenere un'unità impressionante. Contrariamente a quanto sperato dai brexiteer, nessuno ha abbandonato l'Irlanda per il bene delle auto tedesche o del prosecco italiano. La Brexit semmai ha ricordato che in 27 si è molto più forti che da soli, anche di fronte a partner difficili e malgrado i piccoli interessi di ciascuno. Questa settimana è accaduto anche con la Cina: l'Ue ha ottenuto da Pechino importanti concessioni su reciprocità di accesso ai mercati, sussidi industriali e indicazioni geografiche, dopo che i suoi negoziatori avevano minacciato di alzarsi dal tavolo e non adottare la dichiarazione congiunta del summit di martedì. Con il vicino Regno Unito o con la lontana Cina, l'Unione (europea) fa la forza.



Le mire di Erdogan su Istanbul destabilizzano l'economia turca

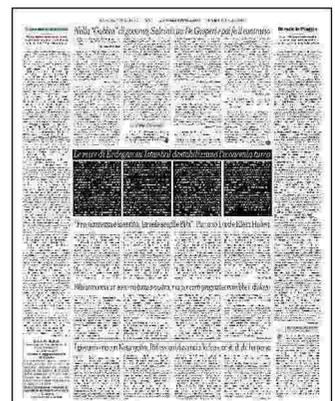
Milano. Berat Albayrak, ministro delle Finanze turco e genero del presidente Recep Tayyip Erdogan, ha annunciato ieri la più grande iniezione di denaro pubblico alle banche negli ultimi vent'anni. La manovra, decisa assieme alla creazione di fondi speciali per liberare le banche e alcuni settori strategici dell'industria dei titoli tossici che hanno in pancia, è l'elemento principale del nuovo pacchetto di riforme annunciato da Albayrak per risollevere l'affaticata economia turca, che l'anno scorso è andata in recessione per la prima volta in un decennio. Il pacchetto per salvare le banche (di proprietà dello stato) e aumentare la disponibilità di credito varrà 28 miliardi di lire turche (poco meno di 4,4 miliardi di euro) e appesantirà il bilancio pubblico. Il ministro Albayrak fa annunci di eccezionali riforme ormai diverse volte all'anno, e questo è un indice tanto degli insuccessi delle politiche economiche turche quanto della necessità per il governo di rassicurare gli investitori e i mercati, specie in giorni come questi, in cui Erdogan, dopo aver subito sconfitte pesanti alle elezioni amministrative di due settimane fa, si appresta a fare un passo ulteriore verso la dittatura pur di mantenere il controllo della città di Istanbul.

Alle elezioni del 31 marzo il partito del presidente, l'Akp, ha perso tutte le più importanti città del paese (pur rimanendo la prima forza politica), comprese la capitale Ankara e Istanbul. A Istanbul Ekrem Imamoglu, candidato sindaco del partito di opposizione Chp, ha ottenuto un vantaggio di pochi decimali sul suo avversario dell'Akp, l'ex premier Binali Yildirim: lo stacco era di appena 29 mila voti. Immediatamente, l'Akp ha deciso di contestare il voto. Il Consiglio elettorale supremo (Ysk) ha verificato circa il 6 per cento dei voti, quelli più incerti, e il vantaggio di Imamoglu si è ridotto a 14 mila voti, ma è rimasto. In un contesto democratico, Imamoglu sarebbe sindaco di Istanbul. La Turchia di Erdogan, tuttavia, non è più un contesto pienamente democratico, e il presidente non può permettersi di perdere la più importante città della Turchia, non soltanto per ragioni simboliche. L'Akp governa Istanbul dal 1994, quando proprio Erdogan fu eletto sindaco, e in 25 anni la città è diventata il fulcro del potere economico ed elettorale del partito. La megalopoli ha 15 milioni di abitanti, foraggia 82 mila impiegati pubblici e l'amministrazione genera un introito da 4,2 miliardi di dollari all'anno, che servono a finanziare opere pubbliche magniloquenti, come il nuovo aereo-

porto (i dati sono di Soner Cagaptay, ricercatore del Washington Institute). Istanbul è una macchina elettorale e un centro di potere che l'Akp non può permettersi di perdere. Per questo, il partito ha chiesto il riconteggio completo del voto. Poi, quando il Consiglio elettorale lo ha negato, Erdogan ha deciso di estendere la dimensione del conflitto, e ha denunciato brogli generalizzati durante il voto, citando perfino la "criminalità organizzata". Il ministro dell'Interno, Süleyman Soylu, gli è subito andato dietro, parlando di "corruzione" e "crimini". C'è una sola soluzione, hanno sostenuto il governo e l'Akp: bisogna rifare le elezioni. Il partito di Erdogan ha già presentato una richiesta per annullare le elezioni a Istanbul presso il Consiglio elettorale, a cui spetta la decisione finale. Imamoglu non può fare altro che sperare che il Consiglio sia il più equanime possibile.

I mercati, ovviamente, sono spaventati dal fatto che una lunga battaglia politica ed elettorale destabilizzi la città più importante della Turchia, che è anche uno dei principali centri finanziari della regione. Per questo Albayrak è stato chiamato a intervenire. Ma come sempre quando si tratta delle mire politiche di Erdogan, non c'è rassicurazione che tenga.

Eugenio Cau



IL CASO

Un voto per cambiare l'Olanda «Prostituzione? Torni illegale»

In parlamento la petizione di un movimento di giovani cattolici e femministe: «Il sesso a pagamento sia un reato»

Manuela Gatti

■ *I am priceless.* Di questo vogliono convincere le prostitute: che sono *priceless*, senza prezzo, e che nessuno può comprarle. «Io non ho prezzo» è il nome della campagna che vuole archiviare l'immagine dei Paesi Bassi come patria del sesso a pagamento. L'obiettivo dei giovani attivisti del movimento Exxpose, che si ispira a valori «cristiani e femministi», è quello di rendere illegale la prostituzione e di iniziare a punire i clienti adottando il cosiddetto «modello nordico», in vigore in Svezia, Norvegia, Islanda, Francia e Irlanda del Nord. Ci hanno lavorato sei anni e hanno raccolto 42mila firme:

CAMPAGNA SUI SOCIAL

Gli slogan: «Io non ho prezzo» oppure «e se fosse tua sorella?»

questo obbliga il Parlamento a discutere la petizione.

Nei Paesi Bassi la prostituzione è del tutto legale. Per la legge olandese i *sex worker* sono lavoratori come gli altri: sono inquadrati come liberi professionisti oppure dipendenti, pagano le tasse e in caso di licenziamento hanno diritto alla disoccupazione. Dal 2000 sono stati legalizzati anche i bordelli, ufficialmente vietati dall'inizio del Novecento ma di fatto sempre esistiti e tollerati. Non esistono stime aggiornate sul numero di lavoratori del sesso operativi nel Paese: l'ultimo rapporto governativo risale al 1999 - prima della liberalizzazione delle case chiuse - e ne contava già allora 25mila. Secondo una ricerca del 2014 sono presenti attività legate alla prostituzione nel 40% dei comuni e un olandese su quattro ha pagato per del sesso almeno una volta nella vita. Tanti - e a volte contraddittori - sono gli studi sulle condizioni di lavoro di queste persone (donne nel 93% dei casi, uomini nel 5% e i restanti transgender): si stima che per un terzo si tratti di business illegali,

cioè non registrati oppure in cui le dirette interessate sono immigrate irregolari (oltre la metà arriva dall'Est Europa, da Centro e Sud America e dall'Asia). Secondo dati raccolti l'anno scorso su un campione di 300 *sex worker*, inoltre, il 78% diceva di aver subito violenze sessuali. Ma da altri report la fotografia che emerge è diversa: lavoratrici soddisfatte e consapevoli della propria professione, che rivendicano la propria scelta di vita.

Il tema, dunque, è molto dibattuto. Anche alla campagna di Exxpose sono arrivate critiche da parte delle protagoniste. «Faccio volontariamente la professionista del sesso, e come me tante persone. Questa campagna renderà molto più pericoloso il nostro lavoro», si legge in uno dei commenti a un post del movimento su Instagram. La petizione ha spinto parecchio sui social media: «Se fosse tua sorella?», si legge tra gli slogan. Secondo i giovani attivisti la prostituzione è «sia causa sia conseguenza della disuguaglianza». L'ha spiega-

to alla *Bbc* Sara Lous, tra i fondatori di Exxpose, assistente sociale in passato impiegata in un centro di riabilitazione per ex prostitute. «Nell'immaginario comune la depenalizzazione è più sicura e vendere sesso è una libertà - ha raccontato -, ma tante cose stanno andando male. L'Olanda registra un alto tasso di traffico di esseri umani e Amsterdam è molto vulnerabile a causa della forte domanda di sesso a buon mercato». Secondo Lous, il messaggio che passa è che la prostituzione sia un modo semplice per fare soldi, invece bisognerebbe dare altre opzioni a chi è in stato di necessità.

Negli ultimi anni Amsterdam ha cercato di limitare il business. Ha reso obbligatoria la registrazione delle lavoratrici, oltre ad averne alzato l'età minima da 18 a 21 anni. Limature che rimangono nell'ambito del pragmatismo, mai della moralità, come nel Dna dei Paesi Bassi. La petizione vuole passare dall'altro lato della barricata. Si attende la risposta del Parlamento.



LUCIANA CASTELLINA

Cinquant'anni di Grecia «Alle europee per Syriza»



■ ■ Dall'arresto e l'espulsione nel 1967 quando era inviata di Paese Sera per seguire il golpe dei colonnelli, alla chiamata di Tsipras per le prossime elezioni. La fondatrice del manifesto racconta il suo rapporto con il paese ellenico. E con il primo ministro di Atene: «Si è dimostrato uno statista, ha fatto tanto per la sinistra europea». **CHIARI A PAGINA 5**



Alexis è stato attaccato, ma alla resa dei conti si è dimostrato uno statista nel senso migliore del termine, ha fatto tanto per il suo popolo e per l'intera sinistra europea

Domenica si presenta a Roma la lista **La sinistra. Luciana: anche qui farà la campagna**

Castellina, 50 anni di Grecia Prima espulsa, ora **candidata**

Luciana Castellina foto Ansa



La fondatrice del manifesto ha accettato l'invito di Tsipras, correrà per Syriza alle europee

RICCARDO CHIARI

■ ■ ■ Domenica al teatro Quirino di Roma ci sarà la presentazione della lista «La sinistra», che porta nel simbolo le insegne dei gruppi europarlamentari Gue/Ngl ed European Left. Insomma la Sinistra europea, quella che cinque anni fa in Italia vestì le insegne dell'Altra Europa con Tsipras, che superò lo sbarramento del 4% eleggendo tre europarlamentari, e che ha rappresentato l'unica opposizione di sinistra alla grossa coalizione di Pse e Ppe. Fra i promotori Sinistra italiana, Rifondazione comunista, Transform e l'Altra Europa, fra i candidati anche la sempreverde Luciana Castellina, che ha scelto di accettare l'invito di Alexis Tsipras ad essere nella lista di Syriza, in Grecia.

Luciana Castellina, ci puoi spiegare la genesi di questa candidatura alle elezioni europee di maggio?

Mi hanno telefonato ieri, e mi hanno detto che a grande maggioranza Syriza aveva deciso di

candidarmi, come personalità di eccellenza della sinistra continentale. È anche una candidatura di solidarietà con Tsipras, che in questi anni non poteva fare più di quello che ha fatto per il suo paese, al quale sono molto legata.

Già, la Grecia per te ha voluto sempre dire tantissimo.

Sì, ho un rapporto profondo con la Grecia, fin dall'inizio degli anni 60, quando lavoravo a Paese Sera. Poi sono tornata lì per Rinascita, e nel 1967, quando ci fu il colpo di stato dei colonnelli, fui anche arrestata. Subito dopo il golpe il partito comunista greco si divise, ancor prima di noi del manifesto ci fu una parte del partito che si staccò dal suo legame con Mosca. Fu l'inizio di un cammino che, nel corso degli anni, ha portato alla nascita di Syriza. Puoi ben capire quanto sia legata a quell'esperienza.

Da allora i tuoi viaggi nel paese sono stati frequenti.

Pensa che anni dopo sono tornata, con un sotterfugio, quando il re Costantino tentò a sua

volta un colpo di stato. All'inizio lui aveva appoggiato i colonnelli, poi si era reso conto di aver fatto un gravissimo errore, e allora aveva provato a rientrare al potere. In quell'occasione tornai ad Atene, e visto che nel '67 ero stata espulsa rientrai come Luciana Reichlin. Ma solo per scoprire che il controgolpe era fallito, e che il re era riparato a Roma. A quel punto fui espulsa ancora una volta. Ma da allora il rapporto con i greci è diventato davvero speciale.

Dunque è rapporto che va avanti da decenni.

Guarda, in questi giorni sono a Lecce, al Festival del cinema europeo. Ma per Pasquetta torno ad Atene, hanno deciso di darmi un premio per quello che ho fatto negli anni 80, quando ero coordinatrice europea del Movimento per il disarmo. Un grande movimento, che si batteva contro le installazioni dei missili. Qui in Italia erano a Comiso, e tanti italiani ricordano ancora quante manifestazioni sono state organizzate per non farle allestire. Ma

c'erano altre basi missilistiche in tutta Europa, e naturalmente anche in Grecia. Sono state le prime battaglie civili su base continentale, per ricordarle hanno organizzato un grande convegno internazionale. Mi hanno invitato e mi daranno questo premio, inutile dirti che ne sono orgogliosa. Sarà anche il miglior modo per aprire la campagna elettorale.

Una campagna elettorale che dovrai affrontare su entrambi i fronti?

Certamente, non farò campagna solo in Grecia ma anche qui in Italia. Non sarà semplicissimo, anche se la mia è una candidatura simbolica ci sarà da lavorare parecchio. Ma, ti ripeto, non avrei mai potuto dire di no. Da cinquant'anni faccio avanti e indietro con la Grecia, e con Tsipras si è creato un rapporto particolare. In questi anni è stato attaccato tanto, anche da quello sciocco di Varoufakis, ma alla resa dei conti è stato uno statista nel miglior senso del termine, e ha fatto tantissimo per il suo popolo e per l'intera sinistra continentale.

INTERVISTA A SAWSAN ZAHER, VICE DIRETTRICE DEL CENTRO ADALAH

«Per i palestinesi è tempo di un nuovo attivismo»

MI. GIO.
Gerusalemme

■ ■ ■ Un mix di preoccupazione e indifferenza percorreva ieri le strade dei centri abitati arabi in Israele dopo la vittoria elettorale che ha assegnato a Benjamin Netanyahu il quinto mandato da premier. Pesano sul dibattito che si è aperto il netto calo dell'affluenza alle urne della minoranza palestinese e le ripercussioni che ciò ha avuto sulla rappresentanza araba alla Knesset oltre alle ipotesi che si fanno sul programma nel «settore arabo» del futuro governo di destra.

Ne abbiamo parlato con Sawsan Zaher, vice direttrice di Adalah, centro per l'assistenza legale alla minoranza palestinese e una delle espressioni più autorevoli della società civile araba in Israele.

Una percentuale di votanti palestinesi così bassa non si registrava da molti anni.

Non mi ha sorpreso. La legge che l'anno scorso ha proclamato ufficialmente Israele Stato della nazione ebraica, l'appello al boicottaggio lanciato da settori ed esponenti della minoranza araba, la disillusione

nei confronti del ruolo dei deputati arabi alla Knesset e la fine della Lista araba unita sono alcune delle ragioni della frustrazione che alberga nella nostra gente. Chi non è andato a votare lo ha fatto per scelta ideologica o per disinteresse totale verso le elezioni. E chi ha votato lo ha fatto con poca convinzione.

Quanto hanno pesato le telecamere introdotte da attivisti del Likud in 1.300 seggi elettorali nei centri abitati arabi?

Tanto soprattutto da un punto di vista psicologico. Sebbene quelle telecamere siano state scoperte presto e in gran parte rimosse, hanno spinto tante persone a non votare. Essere filmati mentre si entra nel seggio e ci si prepara a esprimere il proprio voto è qualcosa che molti non possono accettare. La commissione elettorale ha annunciato che saranno svolte verifiche. I partiti arabi hanno protestato con forza ma non sono a conoscenza di una richiesta formale per l'avvio di un procedimento penale sull'accaduto.

Di fronte al risultato delle elezioni come viene giudicata la scelta dei dirigenti politici arabi di andare al voto divisi e di

porre termine all'esperienza della Lista araba unita che aveva conquistato 13 seggi nel 2015?

Penso sia riduttivo confinare l'attivismo dei palestinesi in

Israele alla sola presenza nella Knesset. Tuttavia la spaccatura occorsa prima delle elezioni è un tema centrale in queste ore. Sui social i militanti dei partiti arabi chiedono di rivedere le decisioni prese a inizio anno e di pensare a nuove e più efficaci forme di attività politica, diverse dai modelli visti finora e forse non più adeguati. Il boicottaggio delle elezioni e della partecipazione alle istituzioni politiche è cresciuto in modo significativo dopo l'approvazione della legge su Israele Stato degli ebrei e ciò, esortano molti, deve spingere i palestinesi (d'Israele) a comprendere meglio il loro presente e a guardare con più attenzione al loro futuro. La fine della Lista araba unita è avvenuta non su temi politici ma a causa di interessi di parte. E i risultati si sono visti. La presenza araba alla Knesset è minore rispetto al 2015 e, anche per questo, non escludo che in futuro i leader di partito possano ritrovare un terreno

comune per l'azione politica.

Netanyahu formerà una nuova coalizione di destra, che includerà forze estremiste, dichiaratamente anti-arabe. E qualche giorno fa ha annunciato l'intenzione di annessione a Israele larghe porzioni di Cisgiordania occupata dove si trovano le colonie ebraiche. Cosa si attende per i cittadini palestinesi in Israele?

Mi attendo un'escalation. Prevedo nei prossimi anni, forse già mesi, l'approvazione di nuove leggi, di restrizioni ulteriori per lo sviluppo edilizio nelle nostre aree, nell'istruzione e in altri settori. Mi attendo l'attuazione in termini pratici della legge su Israele Stato del popolo ebraico. Questa legge avrà riflessi anche in Cisgiordania, a maggior ragione dopo i propositi di annessione manifestati da Netanyahu, perché afferma il diritto esclusivo degli ebrei su tutta la (biblica) Terra di Israele e sancisce che il diritto all'autodeterminazione in questa terra appartiene solo agli ebrei. Inoltre riconosce e incoraggia le attività di insediamento coloniale e le annessioni di terre palestinesi, soprattutto in Cisgiordania. Il nostro impegno civile e politico dovrà raddoppiare.

✱ *In corso lo spoglio dei voti di soldati e diplomatici, potrebbero arricchire il bottino del primo ministro*

✱ *«La legge sulla nazione ebraica ora mostrerà i suoi effetti: nuovi tagli e restrizioni nelle comunità arabe»*

Scarsa affluenza per il boicottaggio, la scissione della Lista araba e la disillusione politica



Una donna palestinese durante il voto di martedì foto Afp

L'emergenza

Migranti, torna il rischio stragi “Aiutateci o moriremo tutti”

Otto dispersi, altri venti alla deriva: ore di rimpalli, poi i libici li riportano nel Paese in guerra

ALESSANDRA ZINITI, ROMA

Nel Mediterraneo ormai senza soccorsi si muore in diretta telefonica mentre chi dovrebbe intervenire o non c'è o si rimpalla le responsabilità, come se a poche miglia di distanza la Libia non fosse dilaniata dalla guerra civile. La guardia costiera di Tripoli non controlla più la zona Sar e non risponde per ore, quella tunisina dice di non avere mezzi, quella italiana continua imperterrita a rilanciare la palla ai libici, le navi militari dell'operazione Sophia non ci sono più e ormai anche i mercantili tirano dritto. Le Ong sono tutte fuori gioco e i trafficanti continuano a far partire i migranti. Sono morti così ieri all'alba almeno in otto, caduti in mare da una barca di legno blu senza motore alla deriva mentre la disperata voce di uno degli altri venti migranti a bordo, tra i pianti di donne e bambini, implorava al telefono: «Stiamo morendo, moriremo in mare, moriremo in Libia o in Tunisia. Otto persone sono già disperse. Se non arriviamo in Italia moriremo tutti». Ma ben 15 ore dopo è nella Libia dilaniata dalla guerra (dove l'Unhcr è appena riuscita a portare in una struttura protetta 120 migranti da uno dei centri di detenzione in piena area di scontri

armati) che vengono riportati a bordo di una motovedetta inviata da Tripoli. Salvini plaude: «Molto bene, salvataggio fatto dai libici».

L'ong Mediterranea accusa: «Governi europei, civilissime nazioni di grandi tradizioni sono riusciti a riconsegnare ai lager in una zona di guerra donne, uomini e bambini. Crimine e vergogna infinita». Mentre Oim e Unhcr rincarano la dose: «Chiediamo maggiore capacità di ricerca e salvataggio e ricordiamo che la Libia non è un porto sicuro».

Alle 6 del mattino era stato Alarm Phone, il sito a cui giungono le richieste di soccorso di chi affronta la traversata nel Mediterraneo, a rilanciare il grido d'aiuto giunto dalla barca. Ma non c'è nessuno a raccogliarlo. Vengono informati tutti i centri di ricerca e soccorso, Tripoli, Tunisi, Roma, ma nessuno interviene. «È in Libia, lontanissimo dall'Italia», taglia corto Matteo Salvini. Per tutta la giornata, la barca resta alla deriva, a venti miglia da Al Zwara, tra la costa libica e quella tunisina. Dal Moonbird, l'aereo che collabora con la Sea Watch, si scattano foto e si segnalano le coordinate della barca in difficoltà. A Tripoli non risponde nessuno, Tunisi dice di non avere mezzi nell'area, Roma si rifiuta di gestire

il caso e suggerisce di rivolgersi alla guardia costiera libica. Dall'alto il Moonbird vede due mercantili che passano e vanno oltre.

Alla fine sono le Ong, quelle con le navi bloccate nei porti di mezza Europa, a provare a coordinare i soccorsi. Mediterranea e Sea Watch si mettono al telefono. Provano a contattare persino l'armatore olandese Vroon che in zona ha due navi, la Vos Triton e la Aphrodite, ma i privati non hanno voglia di rimanere bloccati per giorni con migranti a bordo a vagare in mare perdendo tempo e soldi. «Non sono interessati a parlare con noi nonostante ci siano vite in pericolo. Questa mancanza di assistenza è grave». Open Arms accusa: «Si chiama omissione di soccorso ed è un reato. Li state lasciando morire».

In tarda mattinata da un aereo militare francese vengono lanciate due zattere in attesa di soccorsi dal mare che continuano a non arrivare. Dopo otto ore il portavoce della Guardia costiera libica Ayob Amr Ghasem annuncia: «Sono in corso sforzi per salvarli». Il cellulare dei migranti si spegne. È già buio quando vedono arrivare le luci di una motovedetta. È libica. Li riporta nel “porto sicuro”, dove c'è la guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI SBARCHI

6.894

I migranti sbarcati da gennaio fino al 10 aprile in Italia. L'anno scorso (stesso periodo) furono 26.978

In mezzo al mare
A sinistra, il barchino con venti migranti che ha chiesto aiuto



Grossman “Ormai Bibi è nella testa del Paese La democrazia è sparita”

Intervista della nostra inviata **FRANCESCA CAFERRI**, TEL AVIV

All'indomani del voto con cui Benjamin Netanyahu si è imposto ancora una volta al centro della scena politica, David Grossman è affranto. Come la parte del Paese a cui, da anni, insieme a un'intera generazione di intellettuali il grande scrittore israeliano dà voce. «Ci serve solo qualcuno con un po' di coraggio, che dica alla gente che la pace si può fare ancora: ci giochiamo davvero tanto», ci aveva detto poche ore prima del voto. A urne chiuse la consapevolezza amara è quella di aver perso la sfida: e in maniera brutale.

Signor Grossman, con la vittoria in queste elezioni Netanyahu si appresta a diventare il primo ministro più longevo della storia di Israele. Dopo tanti anni, ha capito qual è il segreto del suo successo?

«Bibi ha un potere sulla gente che è molto difficile spiegare in modo razionale. È un ottimo politico, ma il segreto non è quello: ha trovato il modo di rispondere alle paure più irrazionali e profonde dei sionisti. L'intensità della manipolazione che ha messo in atto sulla società israeliana negli ultimi anni è difficilmente spiegabile per chi non ha assistito al suo sviluppo: è entrato nella testa del Paese e tutta la vita del Paese oggi si svolge nella sua testa. E' come se l'intero Israele fosse soggetto alle sue priorità, alle sue ansie, alla sua visione del mondo: e nessuna altra visione trova spazio nel dibattito. Abbiamo accettato che facesse lui le regole del gioco, senza troppa opposizione: ed ecco il risultato».

Non sembra sorpreso...

«Non sono sorpreso infatti. Si sa

che in Israele il blocco delle destre è più forte, anche solo dal punto di vista demografico. Ma Gantz è un uomo di centro-destra, nonostante abbiano tentato di etichettarlo come un estremista di sinistra: speravo che riuscisse ad attirare più voti da destra. Invece ha solo cancellato la sinistra, inglobando i suoi elettori».

Che cosa si aspetta ora?

«Nulla di buono. Alle urne ha vinto l'idea che Israele è uno Stato solo per gli ebrei, ci saranno altre leggi che seguiranno quella sullo Stato-nazione approvata nei mesi scorsi e il Paese si adeguerà. La parola democrazia perderà di senso, per un motivo molto semplice. Non puoi definirli democratico e occupare le terre di un altro popolo per 52 anni consecutivi. L'Israele di Netanyahu lo fa, e non avrà problemi a continuare a farlo nel futuro».

Da dove può ripartire il Partito laburista e con lui la sinistra israeliana?

«Una delle poche cose buone di queste elezioni è che è chiaro che deve esserci un partito unito per arabi e israeliani, in cui le parti siano pienamente uguali e che parli per entrambe. Martedì gli arabi hanno fatto un errore a non votare, perché hanno reso a Netanyahu la vita più facile. L'unica speranza che la sinistra ha di ripartire è non abbandonare il 20% della popolazione del Paese che ha voglia di essere perfettamente integrata nella società: i cittadini arabi israeliani appunto. Invece sia il Labour che Meretz, come del resto Gantz, li hanno totalmente ignorati, come se non ci fossero, li hanno umiliati per anni: un errore costato carissimo a cui hanno tentato di

rimediare solo nelle ultime ore, quando hanno capito cosa stava succedendo. Troppo tardi».

Crede che i palestinesi sarebbero d'accordo con la prospettiva di un partito unico?

«Ci sono migliaia di persone che sono pronte a lavorare insieme. Ripartiamo da loro. Se fossi un palestinese oggi mi sentirei umiliato e spaventato».

Da qualcosa in particolare?

«Da tutto. Netanyahu ha incoraggiato gli estremisti, li ha infiammati. E il Labour è stato a guardare. Quelli di destra oggi non dicono che Israele ha perso la sua anima, come io penso, ma che invece l'ha ritrovata. Perché può contare sull'appoggio internazionale per riprendersi quelli che considera territori storici: Gerusalemme, il Golan, domani la Cisgiordania. I piani del governo che verrà su questi temi saranno i più estremi a cui abbiamo assistito. E non solo su questo».

Su cos'altro ancora?

«Sull'istruzione ad esempio. Si dice che il nuovo ministro potrebbe essere Bezelel Smotrich di Otzma Yehidut, un partito xenofobo e razzista che per anni è stato escluso dalla vita democratica e che ora ci entra grazie a un accordo voluto da Netanyahu. Per contrastare tutto questo dovremmo creare un sistema di scuole umanistico, alternativo: come le scuole religiose fondate in passato dallo Shas e che negli anni hanno prodotto una classe di persone che incarna l'ideologia di quel partito e lo vota alle urne. Facciamolo anche noi ma con un sistema scolastico umanistico, aperto, democratico».

Speranze per il futuro?

«Una sola. I documenti che

hanno portato alla messa in stato di accusa del primo ministro per corruzione saranno resi pubblici a breve. Spero che nella squadra di Netanyahu e anche nel suo

partito, il Likud, ci siano persone oneste che si rifiuteranno di avere a che fare con una persona che è a giudizio perché accusata di essere corrotta e criminale. A

quel punto il Likud, che non ama Netanyahu in modo unanime, potrebbe essere costretto a cambiare leader».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

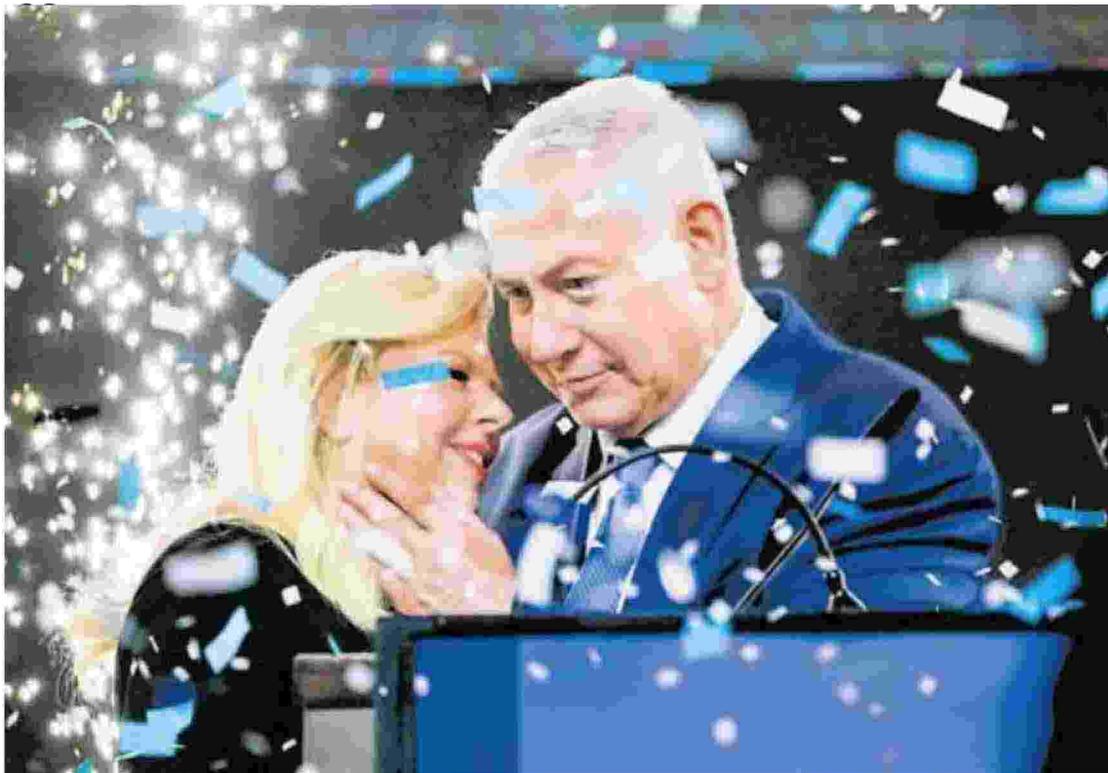
“

L'intero Paese è vittima delle ansie del premier. Ma non puoi definirlo democratico e occupare le terre di un altro popolo per 52 anni



Lo scrittore

David Grossman è tra i più grandi scrittori israeliani. I suoi libri sono editi in Italia da Mondadori



Il premier Benjamin Netanyahu, 69 anni, abbraccia la moglie Sara, 60 anni

THOMAS COEX/AFP



Le truppe sono a 12 chilometri dalla capitale
"Abbattuto un aereo". Ma Sarraj smentisce

Le milizie di Haftar all'assalto di Tripoli

REPORTAGE
FRANCESCO SEMPRINI
TRIPOLI

I voli diretti a Tripoli possono decollare solo di notte. Lo impongono le direttive di sicurezza imposte dopo il bombardamento di tre giorni fa compiuto dall'aviazione di Khalifa Haftar su Mitiga, unico scalo operativo della capitale libica. Il rullaggio degli aerei, dopo l'atterraggio, avviene sulla stessa pista dove, al momento del raid, era in fase di decollo l'aereo carico di fedeli diretti a Riad, in Arabia Saudita, per il pellegrinaggio alla Mecca. «Una strage sfiorata», continua a ripetere il personale di terra. Il timore è che possa accadere di nuovo, visto che ieri i Mig del generale hanno ripreso a bombardare l'altro scalo di Tripoli, quello internazionale chiuso dalla seconda rivoluzione del 2014. E nei pressi del quale, a Salahudine e Wadi Al Rabea, l'Esercito nazionale libico (Lna) di Haftar e le forze del Governo di accordo nazionale guidato (Gna) da Favez al Sarraj, sono tornate a contendersi anime e territori.

Le forze di Haftar annunciano: «Abbiamo abbattuto un aereo da guerra che puntava su Tripoli». Ma i filo Sarraj smentiscono in serata: «Propaganda». Gli scontri più cruenti tuttavia riguardano Ain Zara, il teatro di lotta più vicino al centro di Tripoli (12

chilometri) e tra i più contesi dalle opposte fazioni. Proprio lì, ieri, le formazioni di Haftar hanno riconquistato la prigione di Ruweimi, e il campo 42 «dopo combattimenti che hanno obbligato le milizie armate a fuggire». Mentre le forze governative hanno catturato nuclei di combattenti avversari, tra questi «anche diversi minori, in alcuni casi bambini soldato», affermano fonti tripolitine.

Se l'autenticità delle foto circolate su Internet fosse confermata levrebbe il velo a quello che lo Statuto della Corte penale internazionale del 1998 definisce un «crimine di guerra». «È il segnale che il generale è a corto di uomini», spiegano alcuni osservatori, i quali ricordano le accuse rivolte ad alcune milizie di Tripoli di aver fatto «reclutamenti sbrigativi nei centri di detenzione di migranti, promettendo in cambio la libertà a guerra finita».

Al di là delle reciproche accuse da dimostrare, ieri la Croce rossa libica, proprio da Ain Zara e Wadi Al Rabea, ha evacuato 30 famiglie mentre dal centro di detenzione per migranti di Ruweimi tutte le prigioniere sono state portate nella più sicura struttura di Sekah Road, prima dell'arrivo delle truppe di Haftar. C'è preoccupazione invece per i 120 migranti rimasti nella prigione, come per tutti gli altri rin-

chiusi nelle strutture detentive delle zone contese. Dall'inizio dell'operazione «Diluvio di Dignità», inoltre, sono salite a 4.500 le persone in fuga dalla capitale, secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha). Alcune provengono da Gharian, la prima località occupata dalle milizie filo-haftarine e dove ieri i caccia di Sarraj hanno martellato «obiettivi militari degli invasori orientali», tra cui le piste Ghout Al-Reeh, da dove partono i Mig del generale, come spiega il portavoce militare del Gna, il colonnello Mohamed Gnounou. Sugli altri fronti di battaglia da ovest a sud-est di Tripoli, le ostilità proseguono a tratti come un Risiko a bassa intensità combattuto anche a colpi di comunicati. Come quelli delle fazioni governative secondo cui le forze dell'operazione «Vulcano di rabbia», «dominano su tutti i fronti e presto ristabiliranno la democrazia». E quelli del Lna che celebrano la riconquista del campo di Yarmouk e della storica base della 4/a Brigata el-Azizia, circa 45 chilometri in linea d'aria a sud-ovest dal centro della capitale. Ma è la notizia dell'entrata in azione nel cuore di Tripoli delle forze speciali di Haftar (Saiqa) che potrebbe imprimere una svolta al conflitto, facendo scattare la contestuale partenza, dall'altra parte della

barricata, del dispositivo bellico messo in piedi da Misurata con la potente cabina di regia militare al-Bunyan al-Marsous, gli eroi di Sirte. E mentre Haftar continua ad ammassare uomini e mezzi su Tripoli e ad est di Sirte (controllata dalla stessa al-Marsous), un attentato kamikaze alla porta di Qawarsheh fa ripiombare su Bengasi lo spettro del terrorismo islamico, spina nel fianco del generale nel suo stesso feudo di Cirenaica. —

© BY NO ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

“Gli uomini del generale reclutano profughi nei centri di detenzione e promettono la libertà”



REUTERS



REUTERS

A sinistra, un miliziano del forze governative a Tripoli. In alto, un pattugliamento di un pick-up delle forze fedeli a Favez al-Sarraj

LE NAZIONI UNITE

PAOLO MASTROLILLI

“La Libia non può essere porto sicuro”

«In molte occasioni abbiamo detto che le persone non dovrebbero essere rimate in luoghi che non garantiscono la loro sicurezza, e gli eventi degli ultimi giorni in Libia hanno reso questo fatto ancora più ovvio». A parlare così è l'Alto commissario Onu per i Rifugiati, Filippo Grandi, commentando gli scontri in corso, e la linea della chiusura dei porti e dei rimpatri scelta dal governo italiano. «Se i combattimenti a Tripoli si intensificheranno, vedremo dislocamenti degli stessi cittadini libici, verso la Tunisia ed altri Paesi. Inoltre tutto il lavoro che abbiamo fatto per assistere rifugiati e migranti sul terreno sarà vanificato». Grandi ha denunciato il «linguaggio tossico verso i rifugiati e i migranti. I politici lo usano perché espande il loro consenso, ma non è giusto verso le persone che scappano dalle guerre, le persecuzioni, o cercano migliori condizioni di vita. Questo linguaggio rappresenta un rischio anche per la sicurezza dei Paesi dove viene usato, perché crea il clima in cui poi avvengono violenze come la recente strage di Christchurch».



LA CRISI IN LIBIA

I venti migranti abbandonati alla deriva

La marina libica: "Ce ne occupiamo noi"

Ore drammatiche per una barca senza motore che naviga davanti al Nord Africa
L'allarme: "Stiamo morendo". Nonostante la guerra, i profughi riportati sulla costa

FABIO ALBANESE

CORRISPONDENTE DA CATANIA

Venti persone su un barcone senza più motore, altre otto che sarebbero scivolate in mare e di cui non si sa nulla. L'ennesimo allarme per un naufragio di migranti è stato dato ieri mattina da «Alarm Phone», il «centralino dei migranti» gestito dalla Ong Watch for Med che alle 6 ha ricevuto una chiamata da una barca in legno di colore blu, poi localizzata al largo di Abu Kammash, città libica a una ventina di chilometri dal confine con la Tunisia. La barca è poco fuori le acque territoriali libiche. Solo a tarda sera Alarm Phone ha detto di aver saputo dalla Guardia Costiera di Roma che una motovedetta libica ha intercettato il barcone. I migranti saranno riportati

in Libia. Tra loro ci sono anche donne e bambini. «Le 20 persone saranno riportate in una zona di guerra da una milizia finanziata dall' Ue. È una vergogna che questo respingimento illegale e disumano avvenga nell'indifferenza generale», aggiunge Alarm Phone.

La Ong già dalla mattina aveva avvertito le sale operative di Tunisi, Malta e Roma, senza che però siano scattati i soccorsi, e di altre Ong: «Non abbiamo chiamato Tripoli - ha scritto in un tweet Alarm Phone - perché con la guerra in corso è inutile». Il portavoce della Marina libica Ayob Amr Ghasem, però, ha assicurato che, nonostante i combattimenti, «continuiamo ad assolvere il compito di salvare i naufraghi», aggiungendo che per i 20 migranti «sono in corso sforzi

per salvarli». L'Italia si è subito tirata fuori dalle operazioni di ricerca: «È in Libia, lontanissimo dall'Italia», ha detto il ministro dell'Interno Matteo Salvini che poi in serata ha commentato: «I famosi 20 che `stavano affondando` sono stati prontamente salvati dalla Guardia Costiera libica e riportati a terra. Molto bene!».

Dalla barca, prima che il telefono satellitare con cui hanno lanciato l'allarme esaurisse la batteria, i migranti hanno chiesto aiuto: «Stiamo morendo. Moriremo in mare, moriremo in Libia e in Tunisia. Se non arriviamo in Italia moriremo».

Nella tarda mattinata, l'aereo da ricognizione Moonbird della Ong tedesca Sea Watch è riuscito a individuare l'imbarcazione e a fotografarla con i suoi occupanti mentre non ha trovato

traccia degli 8 dispersi. Anche un aereo militare ha sorvolato la zona, lanciando in mare un battello di salvataggio. La Ong Sea Watch ha anche cercato di coinvolgere nel soccorso le navi mercantili che incrociavano nella zona, senza tuttavia ricevere risposta. Nel Mediterraneo centrale al momento non ci sono più navi di soccorso. Quelle militari dell'operazione Sophia sono ferme da fine marzo per lo stop imposto dai Paesi Ue. E quelle delle Ong sono fuori gioco: bloccate dai governi nei porti, o in attesa di sbarcare migranti come la «Alan Kurdi» della Ong tedesca Sea-Eye, ferma al largo di Malta con 63 persone salvate 8 giorni fa. Aspetta ancora il «porto sicuro» sul quale Commissione Ue, governo tedesco e alcuni Paesi europei stanno trattando. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

15

Le ore trascorse dai naufraghi in mezzo al mare senza alcun soccorso

8

Sono i dispersi, secondo le ricostruzioni delle Ong sarebbero caduti in mare. A bordo anche donne e bambini



La barca di migranti fotografata dall'aereo di ricognizione Moonbird della Ong tedesca Sea Watch